

"La Provincia Pavese". Pavia, mercoledì 4 ottobre 2017 (apertura della sezione "Cultura", pagina 42)

In primo piano, davanti alla folla in protesta, un uomo avanza fiero, con una mano nella cintola dei pantaloni e l'altra che regge la giacca appoggiata sulla spalla. È un bracciante, un lavoratore della terra attorno al quale aleggia un'inevitabile atmosfera di vittoria, perciò procede con disinvoltura, forte nella compattezza del corteo che lo segue. La scena rappresentata dal Quarto Stato di Pellizza da Volpedo è forse il più grande manifesto che il proletariato italiano possa vantare tra Otto e Novecento, perché celebra in maniera solenne e clamorosa l'imporsi della classe operaia al fianco del ceto borghese. Così l'associazione Pellizza da Volpedo ha istituito nel 2001 il premio Quarto Stato, da conferire a personalità di rilievo nazionale e internazionale impegnate nel sociale. Giunto alla nona edizione, il premio viene assegnato, venerdì alle 21, nella sede della Società operaia di Volpedo, al giornalista e scrittore Michele Serra, come segno di riconoscimento per la sua costante difesa della democrazia e per il suo rispetto delle idee nel dibattito pubblico. Serra, per l'occasione, dialoga su argomenti di attualità con Matteo Colombo, giornalista del Popolo Dertentino. Serra, la sorprende questo premio? «Mi coglie molto impreparato, in quanto fa riferimento al lavoro di un artista famosissimo a cui io posso guardare solo dal basso verso l'alto. Inoltre, non sono esattamente un appassionato o esperto di pittura. Diciamo che me la cavo, però da assoluto dilettante, con una forte predilezione per l'Otto e il Novecento». Cosa pensa dell'opera di Pellizza? «Che hanno ragione i critici quando ripetono che il suo messaggio chiama ancora in causa lo spettatore contemporaneo. Trovo attuale la fatica artistica che il quadro fa percepire, la fatica di scovare appassionatamente il significato delle cose; e provarlo a tradurre in immagini potenti. Osservare Quarto Stato fa riflettere e costringe a paragoni: i connotati di classe, almeno in Occidente, oggi sono infinitamente più confusi; la società è assai più interclassista e l'identità delle persone è frammentata, sparsa, irriducibile a un'epica collettiva. Può darsi che siamo più liberi, certamente siamo più soli. Chi sia oggi, il Quarto Stato, non è facile dirlo. Forse i migranti. Forse Pellizza porterebbe tela e pennelli su una spiaggia, e si metterebbe a guardare il mare in attesa di vederli arrivare». L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro e la sua sovranità appartiene al popolo: così cita l'articolo 1 della nostra Costituzione. Ma crede che riesca davvero a dare dignità di classe dirigente a tutte le persone che lavorano? «No, certamente no. Io, tuttavia, considero sbagliato non ricordare da dove veniamo, quali erano le condizioni dei nostri nonni contadini e operai. Sono stati fatti passi avanti giganteschi: non per caso erano in marcia, i protagonisti di Quarto Stato. Le loro lotte hanno portato a conquiste prima impensabili. È giusto non abbassare mai la guardia e adeguare il nostro sguardo a un paesaggio sociale enormemente mutato, ma le lagnanze, nel 2017, vanno distinte tra quelle di chi ha problemi veri da lamentare e quelle di chi si è abituato a piangersi addosso a prescindere, senza averne alcuna urgente motivazione». Chi ha ragione nel lamentarsi? «I disoccupati, il ceto medio impoverito, i giovani che si sentono esclusi dal futuro. La terza categoria è quella che impressiona maggiormente, perché colpisce al cuore il concetto stesso del divenire sociale. Atrofizza la società, la fa invecchiare perfino più del proprio invecchiamento anagrafico. Un giovane che non ha più energie e fiducia è un vecchio anche lui». E secondo lei chi è il proletariato dei nostri tempi? «Non so se definire proletariato la massa anonima e dispersa di molte periferie. Era la fabbrica, che faceva il proletariato, era l'evo industriale. Ora si vede precarietà soprattutto dal punto di vista della dissoluzione dei vincoli sociali. Se non ci si sente più parte di una comunità, è molto più difficile sopportare difficoltà e superare crisi. Il mutuo soccorso operaio e contadino è stato una delle basi delle democrazie moderne. Chi riuscirà a trovare nuove basi di aggregazione avrà risolto il problema, ma secondo me non se ne vede ancora traccia». In Quarto Stato, in prima fila c'è pure una donna, che invita con un eloquente gesto i manifestanti a seguirla. Oggi la donna che ruolo ha nelle conquiste dei diritti? «Pure oggi è davanti agli altri e combattiva, sebbene potrebbe esserlo di più e abbia bisogno di sostegno. Deve innanzi tutto lottare per i suoi personali diritti, tra i quali l'autodeterminazione del proprio destino, che comprende la libertà di stare con chi si vuole, e di non stare con chi non si vuole. Troppi maschi esercitano ancora un amore di tipo proprietario: tu sei mia, e basta. La strada da percorrere resta lunga, da tale punto di vista. Basti pensare a tutte le donne, e uomini, che hanno recentemente compianto Hugh Hefner, fondatore di Playboy, che trattava l'eros con un approccio giocattoloso e infantile». Cos'è che spinge ciascuno di noi a combattere per i diritti? «Le idee, le passioni individuali e collettive, che però è bene che crescano senza tutori troppo rigidi, col rischio di trasformarsi in ideologie, sistemi dogmatici, catechismi politici da imparare a memoria. Quelli per fortuna sono morti e non li vogliamo più. Piuttosto, mi sembra grave che la sola vera ideologia rimasta in campo, che è l'ideologia del profitto, non sia percepita come tale. Il liberismo si spaccia per uno "stato di natura", ma non lo è. È una gerarchia di valori. E, come tutte le gerarchie di valori, può essere criticato e ribaltato, a volte senza che ce ne accorgiamo». Lei abita sull'Appennino, al confine tra Emilia Romagna e Lombardia. Come si trova? «Sono molto legato a questa zona. Presenta luoghi, come dire, timidi, non celebri e non vanitosi, ma di una bellezza solida e sorprendente. Vi ho messo radici e non voglio più andarmene, anche perché comincio ad avere un'età in cui si chiede non solamente dove ci piacerebbe vivere, ma anche dove ci piacerebbe invecchiare e morire».